

La caccia per vivere e quella per giocare

in *Corriere della sera*, sabato 27 settembre 1980

Nelle pieghe di tutta la dilagante polemica sulla caccia, ora difesa come diritto ad un'evasione di nobili origini, ora anatemizzata come barbarica esibizione di una crudeltà senza senso, si nasconde un fenomeno culturale del quale non si ha chiaramente coscienza. La caccia, come la pesca, la raccolta, la coltivazione, l'allevamento, sono, all'origine, attività fondamentali che assicurano, o assicuravano, all'uomo la sopravvivenza, in un ambiente che l'uomo riusciva soltanto in parte a dominare attraverso le successive acquisizioni delle tecniche e degli strumenti, quelli che vanno dall'invenzione dell'arco e delle reti (per la caccia) alla scoperta fondamentale dell'aratro (per la coltivazione).

Ora, in quelle epoche remote, delle quali restano tracce ideologiche nelle nostre culture che si suole chiamare, nella suggestione gramsciana, «subalterne», si condensa storicamente un ethos del comportamento dei gruppi umani che realizzano il superamento dei rischi e delle difficoltà originantisi dal rapporto con i beni naturali nell'osservanza di minute regole.

Acquistare la preda venatoria, che «si presenta» e non è volontariamente riproducibile nell'universo indominabile della foresta, ottenere la trasformazione del seme in pianta utile nel campo coltivato, acquistarsi, a mezzo della raccolta, prodotti spontanei vegetali, sono attività cariche di alee, poiché i beni economici (la preda, la mèsse, la raccolta) restano, in tutto o in parte, fuori dell'area dell'umana prevedibilità e programmazione: la preda può venir meno perché mutano gli itinerari migratori, la mèsse può fallire per siccità o eccedenza di pioggia o per predazioni di nemici o per malattia delle piante, i vegetali spontanei possono essere assenti per pascoli, predatori di animali selvatici o per arsura. Nel sottile gioco della psicologia arcaica, l'impatto con una realtà economicamente ostile che, tuttavia, deve essere assoggettata ai fini della sopravvivenza, la soluzione della crisi angosciante, dovuta alla incertezza degli esiti degli atti compiuti, si affida ad un'ideologia presente, in vario modo, in tutte le umane culture.

I fallimenti delle imprese venatoria, coltivatoria, di raccolta, allevatoria vengono deferiti non già alle avversità della natura e dell'ambiente o alla inettitudine dell'uomo a dominarli, ma ad una «colpa» del suo agire, ad una violazione compiuta e sacrilegamente consumata su un mondo che gli è estraneo e che non gli appartiene. Così che, nell'arco delle culture, questa colpa e questa responsabilità di violazione si coagulano in complessi sistemi di autocontrollo che, nel nostro

linguaggio, definiremo «etici» e che servono, in ultima analisi, a spiegare all'uomo i fallimenti della sua fatica, altrimenti inspiegabili e insopportabili.

Si crea la fitta trama di un'etichetta della relazione uomo-ambiente che giunge a raffinate mitologie e cerimonialità, tese a diluire il sentimento emergente di colpa e, in altri termini, a conseguire di compiere immunemente quanto, di per sé, è avvertito come arduo e rischioso, e, nella rielaborazione ideologica, peccaminoso e portatore di male (la quale ultima qualificazione dà origine, nella tradizione occidentale, al termine «osceno», che, alla sua radice, è ciò che trascina con sé sfortuna e male).

Gli allevatori di bovini e di pecore, per esempio, percepiscono con estrema chiarezza che l'uccisione del bene economico, il bue, la capra, la pecora, sono operazioni decisamente antiutilitarie, poiché il gruppo è interessato alla moltiplicazione, non alla decimazione, della mandria e del gregge. E allora si ricorre ad una «uccisione protetta», nel senso che gli allevatori, i quali hanno bisogno di carne nella loro dieta, consumano l'animale sacralmente, come oggetto di sacrificio destinato agli dèi: sono, infatti, gli allevatori ad aver inventato il rito sacrificale.

I coltivatori configurano le operazioni compiute sul suolo come una rottura del rapporto con la verginità della foresta, ridotta a terreno coltivabile: e perciò compiono riti attraverso i quali i territori acquistati alla semina e all'aratura devono essere liberati dalla presenza di potenze numinose, che sono evocate con particolari cerimoniali e placazioni. Ma tanta è la pregnanza del senso di colpa nella relazione con la terra che in molte culture residue del paese, dalla Sardegna alla Puglia, chi ha in qualche modo violato la santità dell'aratro, per esempio bruciandolo, è costretto a sopportare un'agonia lenta e drammatica, che può essere interrotta soltanto se si pone sotto il guanciaie o sotto il letto dell'agonizzante un frammento di giogo. Gli stessi raccoglitori, una delle economie più arcaiche ed elementari, ritualizzano il loro intervento economico sulla natura: in un passo di Plinio è ricordato che i druidi procedevano alla raccolta del vischio ricorrendo a rigorose cautele, quando procedevano alla raccolta usando il braccio e la mano sinistra, senza guardarli e nascosti al di sotto della veste.

Tale tensione psicologica, che si scioglie in atti di finzione religiosa (tali, cioè, che consentono di consumare il delitto come se mai fosse stato compiuto), appare in manifestazioni esuberanti presso i cacciatori. La prima regola universalmente rispettata tocca il dovere di evitare le uccisioni della preda gratuite e senza stretta necessità ai fini della sopravvivenza, giacché ogni animale ha una sua propria personalità e una propria anima. Uno sciamano iglulik dichiarava a K. Rasmussen: «Il massimo pericolo che accompagna la vita sta nel fatto che il cibo umano consiste interamente di

anime. Tutte le creature che siamo costretti a uccidere e a mangiare, quelle che abbattiamo per farcene vesti, hanno un'anima come la nostra». Emerge, così, nelle culture venatorie un impianto autoprotettivo che si qualifica come «ritualismo di caccia». Si uccide l'animale «come se non lo si uccidesse», proprio perché l'animalicidio è omologato all'omicidio. L'esempio più noto è quello degli Ainu, con il loro *bear ceremonialism*: si va alla caccia dell'orso senza farvi cenno alcuno, dichiarando di recarsi a visitare il nonno o il padre nella foresta, ci si avvicina alla tana dell'orso offrendogli la pipa accesa; lo si scuoia affermando che si sta spogliando un albero della sua corteccia. Quando l'orso, trasportato dai maschi, entra nel villaggio, le donne, lungo il sentiero alzano lamenti nei quali non gli Ainu, ma i Russi o altri gruppi vengono accusati dell'uccisione.

E infine, tutte le popolazioni venatorie, fin dalla preistoria, «ricostruiscono» il cadavere dell'animale, disponendo le ossa secondo il loro ordine anatomico, per assicurargli la resurrezione ed evitare che il Signore degli Animali si vendichi, sottraendo altra preda. Di queste antiche costumanze - che trovo, per esempio, riferite anche alla pesca, se in Amazzonia si annulla la colpa di uccisione della trota, compiangendola perché volontariamente si è gettata, per morire, sulla riva - resta un pallido riflesso nelle nostre lingue quando si fa divieto di augurare al cacciatore buona caccia e gli si dice, invece «in bocca al lupo», quasi andasse a compiere un'impresa opposta a quella reale.

Il crollo della stringente relazione fra caccia e sopravvivenza ha comportato la trasformazione di un sistema economico in attività ludica e sportiva, con la conseguente cancellazione di tutte le etiche che accompagnavano la precarietà e la estrema esposizione esistenziale degli antichissimi nostri progenitori. Il gioco è anch'esso un fatto culturale che appartiene ad ogni tipo di società, ma si sottrae al dominio ossessivo del dovere etico, esprimendosi nella totale gratuità e non utilità del comportamento, spesso spinto fino alla violenza sulla natura e sugli uomini. Quindi le attuali polemiche sull'abolizione della caccia appaiono legittime quando siano fondate sulla conservazione del patrimonio ecologico e zoologico, ancora una volta inseribile nell'utile particolare degli uomini, ma si spengono in un sentimentalismo romantico quando si appellano alla sofferenza animale e all'omologazione animalicidio-omicidio. Poiché noi siamo tuttora legati alla dura legge della violenza economica e, in virtù di essa, uccidiamo uomini e recidiamo quotidianamente vite di bambini, in guerre ed egoismi razziali. Né si annunzia ancora l'aurora di una società diversa, quale era prevista da Leonardo da Vinci in una sua celebre pagina: un'umanità che prima rinunci alla distruzione dell'uomo e poi avverta la colpa collettiva dell'uccisione degli animali.

Alfonso M. di Nola